

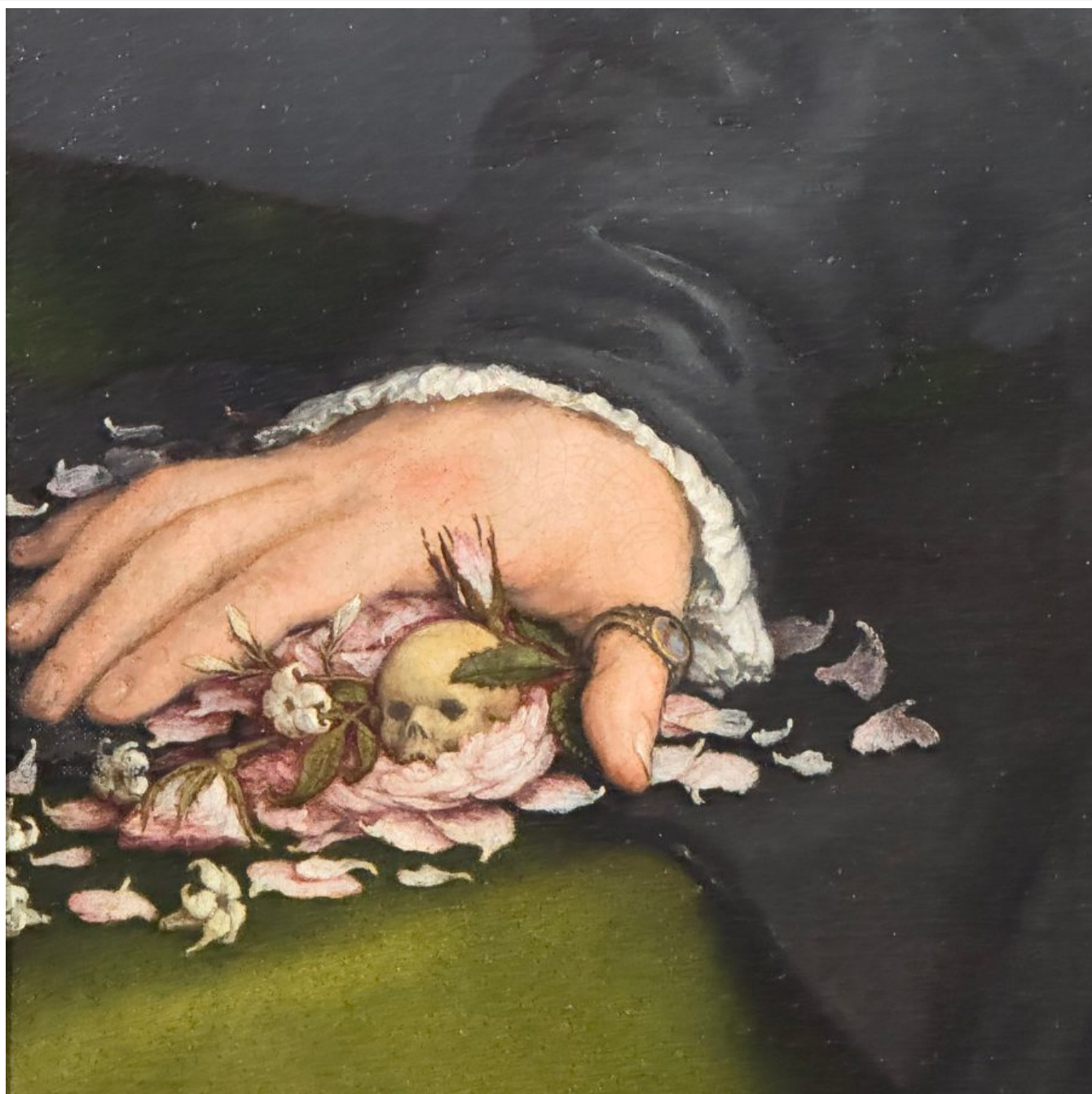


Photo Credit: Alessandra Capodacqua

Ho buttato il libro nel giardino scuro. Il racconto è iniziato in mezzo all'oceano, durante una tempesta.

Immigrato. Non succede nulla. *Immigrato.*

Sotto l'aereo c'è il fiume.

Qualcuno potrebbe schiacciarmi, fisicamente o a parole, in ogni porto di scalo: Atene a gennaio,

Monaco a febbraio, Londra a marzo! Immigrato, non c'è nulla di erotico nelle dieci rupie che tieni in tasca. Il racconto inizia in mezzo all'oceano, dove persino la tua carta d'imbarco è annodata in un fazzoletto nella valigia scassata che hai nella stiva. Abbagliandoti, scelgo la tua valigia. La vedi che fluttua oltre la ringhiera e poi nell'aria. Un fulmine giallo nel cielo argento e tre scrosci di pioggia, come bambù, come crema. Che stupido, guardi la valigia che affonda, che brucia l'energia necessaria col semplice respiro. Tutto respira, anche tu. Respira, immigrato. Vola, immigrato. Naviga, immigrato. Blu.

Quando ho aperto la porta, c'era una strana luce blu che veniva dalla neve. Ho buttato il libro nella neve.

La nave ha lasciato Bombay all'alba, uno sbaffo rosa, la luce del sole era sia posizione che entità.

La nave è attraccata. Il ferry ha lasciato Calais all'alba, un cielo verde, io ho continuato a disegnare l'orizzonte, la fune di vincolo era stranamente discoidale.

Verso le sette, ho visto un intenso fascio di linee arancioni, rosse e oro sopra il punto in cui ci sarebbe stato il sole.

La nave ha attraccato e ho trovato casa nel reticolato: lo sgabello di legno umido nel bagno, una fetta di pane con sopra del formaggio, e così via. Per tutta la vita ho cercato di aderire alla superficie della tua città, i tuoi tre rettangoli grigi divisi in quattro parti: un punto rosso, l'asse ruotato di settantasei gradi, e così via.

Ma poi ho buttato il libro nel reticolo. Era un reticolo bagnato.

La neve ha bagnato il libro, poi lo ha congelato come in un sole passivo. Queste note sono rivolte alla regione che avrei voluto percepire senza riuscirci. Note per una notte schizofrenica, un giorno schizofrenico, un rapido schizzo.

Il libro prima della scrittura, ancora s'inarca una volta nell'aria frizzante e scura. E la linea che il libro traccia è un asse, un frammento di pelo elettromagnetico strappato dal fianco di qualcosa che è ancora vivo e scagliato, come un filo tirato, una scintilla verso l'erba.

Una linea per chi è al suo primo viaggio, un soggetto non contemporaneo, la donna o anche l'uomo, la persona con un genere articolato, un flusso dove il corpo è sempre: chi chiede cosa è proibito, cosa è *previsto*. Nella zona anulare. Nell'aeroporto. Sulla terra.

Un velo. Un'imbracatura. Una corda.

Gli psichiatri registrano le vibrazioni ricche e complesse prodotte dai loro soggetti sognanti? La *corona* indaco o verde smeraldo che ricopre i capelli e le spalle di un *intervistato*, cancella le distinzioni tra ciò che sta fuori, il cielo, e ciò che sta sotto? Cosa scava nella testa?

«Le strutture emananti appaiono nella luce che proviene dal corpo, e sono queste strutture che eseguono una rudimentale narrazione». *Un ricordo o due?*

Ma scrivere quel racconto non significa dividerlo, per il quale è stato prodotto in commercio un antidoto in quantità che superano le popolazioni. Una *narrazione schizofrenica* non può elaborare gli elementi dinamici di un'immagine, qualsiasi immagine, che sia piacevole, arricchente o già così brutta da non poter essere offerta nel lessico delle pose a sua disposizione.

Mi occorre una penna nuova.

Un'idea per un romanzo prima che vada a pezzi, lì sulla panchina accanto alla fontana, che è congelata, decostruita, a mezz'aria.

Percorro a piedi il lungo tratto che mi porta alla Tate Gallery dalla metropolitana di Pimlico, cosa più intensa ogni volta che la ripeto nella mente. Qualcosa di erotico. Una progressione folle che oltrepassa una cornice centrale, come scorgere qualcosa e poi cadere.

Interrompo il cammino alla fontana, come ho fatto fin dall'infanzia, in effetti fatto è cromatografia. Pannelli bianchi, poi un nero livido.

È già tardi. Un mondo nero scende dai cieli. Nero di stelle.

Si mettono in marcia per entrarvi, il buio gli si riversa in bocca quando arrivano alle colline. Scende su quei due: un uomo di una sessantina d'anni, quel rosso pomeriggio verso sera, la sporcizia di quel luogo una specie di arancio-marrone, e sua nipote, otto anni compiuti quello stesso luglio. Londinese, indossa un vestito blu e giallo con le margherite. Quanto all'uomo, porta un dhoti di cotone bianco e un kurta, con uno scialle chiaro come una torta alle mandorle, ricamato lungo lo stretto bordo con motivi cachemire marroni e turchesi.

L'insorgenza della filosofia si occupa di ciò che non vediamo. Una tenda leggera sopra il testo.

Pur leggendo queste parole, non posso averle dentro casa. E quindi apro la porta, rabbrivendo di fronte al fuoco azzurro dei singoli fili d'erba, i legami della materia vegetale che rilasciano un colore se schiacciati. Quando il libro tocca terra. Un picco infrarosso senza fonte.

«Sai giocare a scacchi?»

Fine agosto, Pakistan. Le braccia. Il fango: ormai secco e scaglie. Fino al polso. Lui è crollato, gridando, insensibile all'arrivo della moglie una settimana dopo, col sari imbrattato di sangue. Sforzandosi e dimenandosi in una gabbia di fortuna...

Lo abbiamo tenuto in cantina per un anno.

Uno *stelo*. Avvolto in un leggero asciugamano a quadri bianchi e blu, del tipo più volte usato per avvolgere il vasetto di terracotta di yogurt non ancora pronto. Arriva. La rosa. Come un colore, proprio davanti a loro, una *torcia*, pensa, tenuta ferma e dritta, nella presa di suo nonno.

Quando arrivano nella giungla, i bambù luminosi ondeggiavano nella pioggia, scricchiolando e schioccando al loro tocco, allo sfiorare delle loro braccia. Il buio è veramente calato adesso, cancellando la città sottostante. La sua popolazione.

Un uomo arriva al cancello dove loro si fermano. Entra nella penombra profumata del giardino e spezza lo stelo, un verde ancora visibile alle sette. E io allungo la mano.

Tè? E quando appare la scacchiera, a forma di diamante da dove lei è seduta, e orlata di rame alla maniera russa, la bambina scivola via. Non la vedo, ma la sento.

Poi, come se anche lui sentisse le montagne pulsare attraverso le pareti della casa, il nonno si alza. Lei si alza. E se ne vanno.

traduzione di Andrea Sirotti

I threw the book into the dark garden. The account begun mid-ocean, in a storm.

Immigrant. Nothing happens. *Immigrant.*

Below the aeroplane is the river.

Someone who could weight me down, whether physically or with language, in all the ports of call: Athens in January, Munich in February, London in March! Immigrant, there's nothing erotic about the ten rupees in your pocket. The account begins mid-ocean, where even your boarding pass is knotted in a handkerchief in your broken-down suitcase in the hold. Dazzling you, I select your suitcase. You watch it float over the railing and into the air. Yellow lightning in the silver sky and the three sheets of rain, so bamboo, so cream. Stupid man, you watch your suitcase sink, burning up its requisite energy simply by breathing. Everything breathes, even you. Breathe, immigrant. Fly, immigrant. Sail, immigrant. Blue.

When I opened the door, there was a weird blue light coming off the snow. I threw the book into the snow.

The ship left Bombay at dawn, a pink smear, the sunlight both a position and an entity.

The ship docked. The ferry left Calais at dawn, a green sky, I kept drawing the horizon, the static line somehow disc-like.

Near seven, I saw an intense set of orange, red, and gold lines above the place where the sun would be.

The ship docked, and I found my home in the grid system: the damp wooden stool in the bath, a slice of bread with cheese on it, and so on. All my life, I've been trying to adhere to the surface of your city, your three grey rectangles split into four parts: a red dot, the axis rotated seventy-six degrees, and so on.

But then I threw the book into the grid. It was a wet grid.

The snow wet the book then froze it like a passive sun. These notes are directed towards the region I wanted to perceive but could not. Notes for a schizofrene night, a schizofrene day, a rapid sketch.

The book before writing, arcing once more through the crisp dark air. And the line the book makes is an axis, a hunk of electromagnetic fur torn from the side of something still living and thrown, like a wire, threaded, a spark towards the grass.

A line for someone on their first voyage, a non contemporary subject, the woman or even the man, the person with an articulate gender, a flux where the body always is: who asks what's forbidden, what's *expected*. In the annular zone. In the airport. On the earth.

A veil. A harness. A rope.

Do psychiatrists register the complex and rich vibrations produced by their dreaming subjects? The indigo or emerald-green *crown* that coats the hair and shoulders of an *interviewee*, erasing distinctions between what is outside, the sky, and what's beneath it? What digs into the head?

"The emanating structures appear in the light that comes from the body, and it is these structures that perform a rudimentary narrative." *A memory or two?*

But to write this narrative is not to split it, for which an antidote is commercially produced in quantities that exceed populations. A *schizophrenic narrative* cannot process the dynamic elements of an image, any image, whether pleasant, enriching or already so bad it can't be tendered in the lexicon of poses available to it.

I need a new pen.

An idea for a novel before it's shattered, there on the bench next to the fountain, which is frozen, deconstructed, in the air.

I walk the long way to the Tate from the Pimlico tube, a fact more intense each time I repeat it in my mind. An erotics. A mad progression that exceeds a central frame, like seeing something then falling down.

I break my walk at the fountain, as I've done since childhood, which is chromatography. The white panels, then a livid black.

It's already late. A black world coming down from the heavens. Black with stars.

They're walking into that, the darkness pouring into their mouths when they reach the hills. Coming down over the two of them: a man of about sixty, that red afternoon into evening, the dirt of that place a kind of orange-brown, and his granddaughter, eight years old that July. A Londoner, she's wearing a blue and yellow dress with a daisy print. As for the man, he's dressed in a white cotton dhoti and a kurta, with an almond-cake pale shawl, embroidered along its narrow border with maroon and turquoise paisley swirls.

The upwelling of philosophy attends to what we can't see. A light tent over the text.

Nevertheless, reading these words, I can't have them in my house. And so I open the door, flinching

from the blue fire of the individual blades of grass, the bonds of the plant material that release a color when they are crushed. When the book hits the ground. A sub-red spike without a source.

“Can you play chess?”

Late August, Pakistan. The arms. The mud: dried now and flaking. To the wrist. He collapsed, screaming, insensate to the arrival of his wife a week later, her sari caked with blood. Straining then bucking in a makeshift cage... . *We kept him in the cellar for a year.*

A stem. Wrapped in a thin, blue-and-white-checkered towel of the sort used to wrap the earthenware pot of unset yoghurt, again and again. Arriving. The rose. Like a color, just ahead of them, a *torch*, she thinks, held there and upright, in her grandfather’s grasp.

When they reach the jungle, the luminous stands of bamboo sway in the rain, creaking and popping at their touch, at the brush of their arms. Darkness has truly fallen now, obliterating the city below. Its population.

A man comes to the gate where they stop. He walks into the fragrant gloom of the garden and snaps the stem, a green still visible at seven. And I reach out my hand.

Tea? And when the chessboard appears, diamond-shaped from where she’s sitting, and copper-edged in the Russian fashion, the girl drifts. I don’t see her, I feel her.

Then, as if he too can feel the mountains pulsing through the walls of the house, her grandfather gets up. She gets up. And they go.

traduzione ANDREA SIROTTI

ABOUT THE AUTHOR



Bhanu Kapil

Bhanu Kapil è una poeta e fellow della Royal Society of Literature. Ha pubblicato numerose raccolte poetiche tra le quali ricordiamo *How To Wash A Heart* (Liverpool University Press), che ha vinto il prestigioso T.S. Eliot prize e il Poetry Book Society Choice e *Autobiography of a Performance* (the87press). Vive a Cambridge ed è Extraordinary Fellow al Churchill College.